IL PROLETARIATO ITALIANO E LA SUA CONDIZIONE NEL VENTENNIO 1992-2012 (I)[1]

(Prospettiva Marxista – luglio 2013)

Gli anni novanta rappresentano uno spartiacque sia per la situazione internazionale che per la situazione italiana

Nel ventennio 1992-2012 il proletariato ha visto mutare le proprie condizioni lavorative. Un mutamento che non è stato indolore, che è passato a volte inosservato e che a macchia di leopardo si è diffuso su tutto il territorio nostrano. Il capitalismo italiano passa dai grandi agglomerati industriali statali ai distretti industriali privati, vi è un passaggio, repentino e alquanto complicato dalla prevalenza del capitale pubblico a quello privato. Negli anni novanta passano in mano dei privati pezzi importanti, sia industriali che dei servizi, del capitale di Stato. Anche lo scenario internazionale in questo periodo muta repentinamente. Crolla una delle ganasce dell'assetto bipolare, l'Europa si ritrova con la Germania unificata ed un Est europeo svincolato dall'orso russo. Questi avvenimenti avranno ricadute sulla politica italiana che negli anni aveva ben assimilato, con tutto il suo portato ideologico, la spartizione europea. Le nuove battaglie mondiali tra le diverse potenze imperialistiche e le battaglie monetarie mettono a dura prova il capitalismo italiano. La nuova dinamica multipolare pone all'ordine del giorno una massiccia ristrutturazione dell'apparato strutturale e sovrastrutturale del capitalismo italiano. Il proletariato non può che esserne coinvolto, la merce forza lavoro deve diventare più a buon mercato e più redditizia. La turbolenta riorganizzazione dell'assetto imperialistico mondiale dal 1991 in poi ha ricadute considerevoli sulla classe operaia mondiale e italiana. L' analisi marxista non può che constatare che nel repentino cambio dell'assetto imperialistico mondiale il proletariato è stato nuovamente assente e nuovamente soggiogato negli scontri imperialistici mondiali. All'inizio degli anni novanta le lotte operaie in Italia sono di breve intensità, isolate e senza lasciare traccia o consapevolezza di classe tra le nuove generazioni salariate. La ristrutturazione del capitalismo italiano chiama a raccolta e a sostegno anche i sindacati, che non faticano a trovarsi pronti in nome della salvezza del capitale nostrano in difficoltà sul nuovo scenario interimperialistico. Gli anni novanta si aprono con l'accordo tra parti sociali e Governo sulle nuove regolamentazioni contrattuali di cui il capitalismo italiano necessita. Il 30 luglio del 1992 il presidente del Consiglio Giuliano Amato presenta ai sindacati e imprenditori l'abolizione della scala mobile. Un anno dopo il Governo tecnico presieduto da Carlo Azeglio Ciampi insieme a sindacati e Confindustria raggiungono un'intesa sulla politica dei redditi, sull'occupazione e sugli assetti contrattuali. L'intesa inciderà sulla struttura contrattuale attraverso una previsione pattuita preventivamente degli accordi salariali sulla base dell'inflazione programmata. Il capitalismo italiano deve adeguarsi alla nuova contesa mondiale e per non perdere competitività punta sulla ristrutturazione del salario. Si apre la strada a nuove tipologie di contratto cosiddette interinali o atipiche. Allo stesso tempo viene riformata la normativa sulle pensioni, l'accordo prevede l'avvio di una legge di riforma che segna il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo. La strada sostenuta dalla borghesia italiana, nella nuova lotta per la spartizione mondiale del plusvalore, diventa quella di sostenere l'occupazione con un fortissimo attacco al salario.

Il sistema produttivo italiano degli ultimi vent'anni

Negli anni novanta il tessuto capitalistico italiano è contrassegnato dall'incremento del peso del settore terziario con una riduzione dell'industria e del settore agricolo. Questa situazione deriva dal processo che si era manifestato negli anni ottanta, in piena sintonia con le potenze imperialistiche europee avanzate. Tra il 1992 e il 2011 le attività terziarie

aumentano il loro peso sul valore aggiunto dei diversi settori economici di circa il 7%. Se nel 1992 i servizi pesano per il 66,5% nel 2011 arrivano al 73,4%, mentre l'industria decresce passando dal 30,1% nel 1992 al 24,6% del 2011. Il settore dei servizi cresce del 27,3% sempre nel periodo che va dal 1992-2011, con un tasso di crescita maggiore nel periodo 1992-2001 (19,8%) mentre negli anni 2001-2011 aumenta del 6%. Il settore industriale cresce nel suo complesso del 4,3% in tutto il ventennio preso in esame, anche in questo caso la crescita è solo nel periodo 1992-2001, pari al 10,3%. All'interno di questa dinamica dei diversi settori bisogna vedere come si comporta la dinamica occupazionale. La struttura del capitalismo italiano nel tempo si è modificata passando dal dominio sia della grande industria (con più di 500 addetti) nel 1951 pari al 25,1% sul totale degli addetti sia delle piccolissime unità produttive (imprese da 1 a 9 addetti) che pesavano per il 32,3%[2]. Nel 1991 si configura una struttura produttiva in cui è avvenuto un drastico ridimensionamento della grande industria che cala sino al 13%, per contro si registra un aumento delle imprese che contano dai 10 ai 19 dipendenti e dai 20 ai 49, passando rispettivamente dal 5,4% del 1951 al 15,35% del 1991 e dal 8,7% al 16,3% dei primi anni novanta. Una delle particolarità della struttura del capitalismo italiano era, ed è, la tendenza al decentramento, in questo favorendo negli anni la crescita di piccole e medie imprese. Tra il 1991 e il 2001, nell'industria la quota dell'occupazione nelle imprese con almeno 250 dipendenti cala di circa 4 punti percentuali passando dal 27,8 al 23,9. Nel settore commerciale la tendenza è diametralmente opposta, la quota dei dipendenti delle grandi imprese passa dal 4,9% del 1991 al 17% nel 2010.

L'occupazione e l'intensità delle lotte

Dai primi anni novanta fino agli anni 10 del 2000 si è avuto, a fasi alterne, un aumento dell'occupazione. L'Istat rileva un incremento dal 1993 al 2011 di 1 milione 661 mia unità pari al +7,8 per cento (l'età presa in esame va dai 15 ai 64 anni). Se nel 1992 gli occupati sono pari a 21 milioni e 516 mila, nel 2012 il numero medio annuo di occupati arriva a 22 milioni e 899 mila. In questo caso quando si parla di occupati vengono considerati anche i lavoratori indipendenti o autonomi, in questa prima analisi prendiamo il dato totale per comprendere l'andamento complessivo dell'occupazione in Italia. L'andamento dell'occupazione rispetta le normali "regole" del mercato, l'anarchia del modo di produzione capitalistico non può che avere ricadute sulla merce forza lavoro. All'inizio degli anni '90, tra il 1990 e il 1994, c'è una forte riduzione del tasso di occupazione rispetto agli anni 1986-1991, complessivamente si passa dal 54,9% al 53,3%. Per tutti gli anni '90 gli occupati non supereranno mai il livello raggiunto nel 1992, e fino al 1995 l'occupazione sarà in continuo calo. Tra il 1996 e il 2000 l'occupazione tornerà a salire superando nel 2000 (21 milioni 616 mila) il livello raggiunto nel 1992. Dal 1996, per più di un decennio, il tasso di occupazione cresce, passando dal 52,9% al 58,7% nel 2008, toccando quota 23 milioni 445 mila nel secondo trimestre con una media annua di 23 milioni 388 mila. Dal 2008 al 2012 il capitalismo italiano torna ad espellere forza lavoro dal ciclo produttivo, e a fine 2012 la forza lavoro occupata sarà di 22 milioni 648 mila. Per quanto concerne la disoccupazione, negli anni novanta è in continua ascesa passando da 2 milioni e 82 mila nel 1992 a 2 milioni e 279 mila al quarto trimestre del 2000, il trend tornerà a scendere fino alla fine del 2007 quando i disoccupati saranno 1 milione e 500 mila. Queste oscillazioni di forza lavoro è parte integrante del sistema di produzione capitalistico, il ventennio preso in esame non ha segnato grosse espulsioni dal ciclo produttivo. In questa analisi sull'occupazione non possiamo non tenere conto dei conflitti di lavoro. Gli scioperi sono in grado di rivelarci il punto di tensione tra le classi sociali. Gli anni novanta e duemila sono gli anni con il più basso numero di scioperi, di ore di sciopero e di partecipanti allo sciopero degli ultimi sessant'anni. L'andamento degli scioperi segue l'andamento dell'occupazione, infatti rispetto al primo decennio del XXI secolo, gli anni novanta sono stati anni più "conflittuali". Nel 1992 l'Istat riporta che gli scioperi sono stati 895, con l'adesione di 621 mila lavoratori pari a 5 milioni 605 mila ore non lavorate. Il 1996 è l'anno in cui si ha il più alto numero di partecipanti agli scioperi, nonostante gli scioperi risultino sotto i mille, si registra il più alto numero di ore scioperate, rispettivamente

un milione 689 mila partecipanti e 13 milioni e 509 mila ore non lavorate. In questi anni la disoccupazione tocca i 2 milioni 617 mila unità, mentre l'occupazione si attesta intorno a 20 milioni 823 mila. Visti i dati sugli scioperi, sulla forza lavoro espulsa dal ciclo produttivo, il 1996 possiamo considerarlo l'anno più turbolento del ventennio preso in esame, molto poco se paragonato al 1971 dove i partecipanti agli scioperi furono più di 10 milioni o al 1969 dove le ore non lavorate superarono i tre milioni. Il primo decennio degli anni 2000 mostra una conflittualità ancora più bassa. Se gli anni novanta si chiudono con una media di scioperi pari a 887 conflitti di lavoro, 784 mila lavoratori partecipanti e 7 milioni e 373 mila ore non lavorate, nei nove anni successivi le medie si abbassano ulteriormente facendo segnare il periodo meno conflittuale rispetto agli ultimi 65 anni. Il numero di conflitti dal 2001 al 2009 si attesta mediamente intorno a 693, i lavoratori partecipanti sono in media 760 mila con un monte ore medio non lavorato pari a 5 milioni 351 mila. Il 2001 è l'anno in cui si registrano più partecipanti, pari a 1 milione e 65 mila con 7 milioni di ore non lavorate, mentre nel 2009 lo scontro sociale tocca il suo punto più basso non come numero di scioperi (889) ma come partecipanti, pari a 267 mila e numero di ore non lavorate pari a 2 milioni 601 mila. Abbiamo visto come l'occupazione nel ventennio preso in esame conosca momenti di discesa alternati a momenti di ascesa. Nel ventennio non riscontriamo crisi capitalistiche che hanno visto l'espulsione di ingenti quantità di forza lavoro, in questi vent'anni mediamente l'occupazione si è attestata intorno ai 22 milioni. La forza lavoro, cioè quei soggetti superiori ai 15 anni in cerca di occupazione o occupati, riconosciuta per essere inserite nel ciclo produttivo, nel ventennio si attesta sui 24 milioni. Non che il proletariato italiano non abbia pagato sulla propria pelle anche le più piccole crisi settoriali, ma al fine di misurare la temperatura dello scontro sociale il dato occupazionale, insieme al dato sugli scioperi, può rilevarsi molto indicativo. I leninisti non possono esimersi dal considerare l'uscita più o meno massiccia di forza lavoro dal sistema produttivo capitalistico, per meglio comprendere i mutamenti della situazione sociale. Il proletariato in Italia non ha subito in maniera particolarmente pesante un attacco in termini occupazionali, ma sono stati altri fattori che hanno inciso maggiormente sulla condizione della nostra classe.

Mercato del lavoro tra settori in ascesa e settori in discesa

Abbiamo visto come sostanzialmente la forza lavoro negli anni 1992-2012 in termini occupazionali oscilli tra i venti e i ventitré milioni, l'oscillazione se pur di bassa portata colpisce comunque comparti della classe salariata. Il capitalismo italiano è un capitalismo maturo ma rispetto agli altri Paesi dell'Europa occidentale l'espansione del terziario è avvenuto in ritardo. Il settore industriale e delle costruzioni e il settore dei servizi saranno i protagonisti principali del mutamento economico italiano del ventennio preso in esame. Negli anni ottanta è avvenuto il vero decollo del settore terziario arrivando nel 1990 ad un'occupazione vicino al 60 per cento. Il livello degli occupati nei servizi al 2011 rimane inferiore rispetto all'Unione Europea: 39 per cento contro il 45 per cento della media Ue, con punte elevate in Danimarca, Svezia e Paesi Bassi. Prendendo in esame i tre settori economici, si osserva che nel 1993 nel settore agricolo è occupato il 7,3 % sul totale dell'occupazione, nel settore industriale, senza le costruzioni, sono occupati il 26,1%, nelle costruzioni l'8,3%, mentre nei servizi il 58,4%. Nel 2011, dopo quasi un ventennio, l'agricoltura scende al 3,7% di occupati, l'industria cala al 20,5%, le costruzioni al 7,7% e i servizi invece salgono al 68%. Se nel 1993 l'occupazione totale è intorno ai 21 milioni e 313 mila lavoratori e al 2011 sale a 22 milioni e 964 mila, è chiaro che vi è stato uno spostamento di lavoratori da un settore all'altro. Spostamento che senza ombra di dubbio non è stato indolore per il proletariato, anzi ha visto perdere tutta una serie di conquiste e condizioni di relativa forza pervenute e ottenute nel passato. Infatti determinate tipologie occupazionali posti di lavoro facenti parte dell'organizzazione dell'impresa industriale (attività finanziarie, informatiche o consulenze fiscali e commerciali, servizi alla produzione e all'impresa) sono stati spostati al terziario in piani che prevedono snellimenti organizzativi o processi di esternalizzazione di attività. Lo spostamento da un settore all'altro, da un'azienda all'altra ha inciso profondamente sulle

condizioni lavorative, sempre più precarie, e sui salari, sempre più bassi. Molti sono stati i casi in cui, in breve tempo una società, è passata di mano in mano a diversi capitalisti con, appunto, ricadute pesanti sulla classe salariata.

Ridimensionamento industriale e consolidamento dei servizi

Come abbiamo già accennato, bisogna tenere presente che non tutti gli occupati presi in considerazioni sono lavoratori dipendenti, ma in essi sono compresi anche figure di lavoratori indipendenti. Quest'ultimi, allo stesso tempo, non sono tutti piccoli padroncini o piccola borghesia ma all'interno di essi vi sono di fatto lavoratori salariati costretti ad aprire partite Iva, vivendo una condizione a volte più precaria del lavoratore formalmente dipendente. Questi lavoratori, seppur giuridicamente considerati autonomi, possono presentare tutte le caratteristiche di lavoratori atipici.

Nel 1993 il settore agricolo conta 576 mila lavoratori dipendenti e 787 mila indipendenti, l'industria conta 5 milioni e 624 mila occupati dipendenti e un milione e 454 mila indipendenti, il settore delle costruzioni conta un milione 107 mila dipendenti e 595 mila indipendenti e infine i servizi, sempre nel 1993, contano 8 milioni e 951 mila dipendenti e 3 milioni e 914 mila indipendenti. Nel 2011, cioè dopo quasi vent'anni, il settore agricolo conta 413 mila lavoratori dipendenti e 438 mila indipendenti con un calo sia per i lavoratori subordinati che per quelli indipendenti. L'industria, nel 2011, conta 5 milioni 226 mila occupati dipendenti (con una perdita di 398 mila lavoratori) e un milione e 312 mila di indipendenti (con una perdita di 142 mila lavoratori). Le costruzioni contano nel 2011 un milione e 138 mila dipendenti, sostanzialmente il dato rimane invariato, e 709 mila indipendenti con una crescita invece in questo caso di 114 mila autonomi. Il settore dei servizi, come abbiamo già avuto modo di vedere, aumenta la sua forza lavoro, ed aumenta la forza proletaria nei confronti di quella autonoma. Nel 2011 il terziario conta 2 milioni e 650 mila lavoratori dipendenti in più per un totale di 11 milioni e 601 mila. I lavoratori autonomi nel settore terziario rimangono sostanzialmente gli stessi in quasi vent'anni, nel 2011 sono 3 milioni e 978 mila. In tutti gli anni novanta il settore industriare è in continua perdita di forza lavoro, vi è una lieve ripresa negli anni che vanno dal 2001 al 2008, il 2007 è l'anno con la maggior occupazione arrivando quasi ai livelli del 1993. La ristrutturazione del capitalismo italiano ha nel tempo rigettato fuori dal processo produttivo industriale forza lavoro salariata. Per quanto riguarda i servizi, il trend è stato in continuo aumento per i lavoratori salariati soprattutto dal 1997 in poi, nei primi anni '90 anche il terziario ha visto calare il numero di occupati. In termini occupazionali, scorporando i diversi comparti del terziario possiamo vedere che in alcuni di questi sottoinsiemi vi è stata una notevole crescita. Infatti proprio nei servizi all'impresa vi è stata una crescita in percentuale quasi del doppio. Se nel 1993 nei servizi all'impresa, che comprendono i servizi alla produzione, servizi finanziari, servizi assicurativi e attività immobiliari, la percentuale di occupati è pari al 7,8%, nel 2011 l'occupazione sale al 14,4%. Tra i diversi sottoinsiemi l'incremento maggiore lo registrano i servizi alla produzione che passano dal 4,4% al 10,8%. Anche se la crescita dei servizi alle imprese nel ventennio è notevole, il comparto della distribuzione (commercio, trasporti, comunicazioni) e dei servizi sociali (pubblica amministrazione, sanità, istruzione e altri servizi sociali) rimangono con la più alta quota occupazionale, 20,1% il primo e 22,0% la seconda, sempre al 2011. A questo punto è chiaro che il proletariato industriale in questo ventennio ha pagato pesantemente la ristrutturazione del capitalismo italiano. Potremmo dire che in termini occupazionali vi è stato un assorbimento da parte del settore terziario di questa forza eccedente che perveniva dal settore industriale. Assorbimento che in termini numerici occupazionali non è stato particolarmente doloroso, ma sicuramente lo è stato in termini di abbassamento di salari, di condizioni lavorative sempre più precarie e pesanti. Il proletariato industriale ha subito questo riciclaggio senza opporre significative resistenze. La possibilità da parte del terziario di assorbire forza lavoro eccedente ha permesso di mantenere la temperatura dello scontro sociale ad un basso livello. Questa situazione, determinatasi nel ventennio preso in esame, potrebbe in qualche modo aver contribuito ad eludere o a contenere

il conflitto di classe. Il riscontro di determinate dinamiche sull'occupazione, sull'andamento dei conflitti di lavoro e sull'andamento instabile dei diversi comparti economici del capitalismo possono essere d'aiuto nel comprendere lo stato della nostra classe e delle altre classi sociali. Solo in questo modo si può evitare di cadere in errori di valutazione del grado di scontro sociale e di finire, quindi, per appoggiare l'una o l'altra ideologia borghese.

NOTE:

[1] I dati utilizzati nel presente articolo, laddove non venga specificato diversamente, sono tratti dal *Rapporto ISTAT. Vent'anni di economia e società: l'Italia tra la crisi del 1992 e le attuali difficoltà*, reperito sul sito dell'Istat e dalle banche dati dello stesso sito internet.

[2] Fabrizio Barca, *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma 1997.